

World Law and Economics

GLOBAL KNOWLEDGE



Gerard van Schagen, World Map, 1689

Anno I - Dicembre 2015 - n. 2 - Aprile 2016 - Periodico quadrimestrale *on line open access*

PONTANI E ASSOCIATI - MILANO

Impresa, culture ed etica

Franco Pontani

Abstract

La questione etica si pone prepotentemente nei rapporti tra i singoli partecipanti a qualsiasi gruppo della società umana ed è di particolare rilievo tra i singoli gruppi per una serena ed equilibrata condivisione delle risorse planetarie. L'osservanza di regole etiche è fondamentale per una corretta produzione ed equa distribuzione delle risorse e il deciso contrasto all'asimmetria distributiva causa di contrasti, disarmonie, conflitti. Le differenze culturali e religiose costituiscono ancora oggi ragione di difficoltà per la realizzazione di principi etici condivisi.

L'assenza di una condivisione democratica del sapere è motivo di potere lobbistico. Questo conduce a un'asimmetria nella distribuzione delle risorse, asimmetria socialmente difficile da contenere e contrastare efficacemente.

In questo scenario si pone l'impresa, strumento essenziale, nel contesto di un'economia e finanza globali o globalizzate, per la produzione e distribuzione, nel tempo e nello spazio, dei beni economici, beni volti al soddisfacimento dei bisogni dei singoli individui.

L'impresa, espressione di azienda universale, non è avulsa dai sistemi di governo politico e sociale nei diversi Paesi, e loro aggregazioni economico-politiche, che compongono l'assetto geopolitico del pianeta. L'impresa deve essere pertanto anche socialmente responsabile.

La realizzazione di un sistema globalmente condiviso di regole etiche appare, allo stato, ancora difficile da realizzare.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

BACON F., *Instauratio Magna*, The Great Renewal of Learning, 1620; BATTAGLIA S., *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1995-2004; BENTIVOGLI F., *Governare l'alta marea: globalizzare la solidarietà* (Conferenza), 21 febbraio 2003, Diocesi di Roma; BIANCHI E., *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino, 2009; BOCCHI G., CERUTI M., *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004; BUCCI R., *Dalle diverse concezioni di giustizia al futuro della sanità. Quale ruolo per lo Stato*, in *Scienzaonline*, n. 22, Novembre 2005; CALOGERO G., voce *Principio*, in *Enciclopedia Treccani*, 1935-1949, in *Il Vocabolario Treccani*, Roma, 1986-1997; CANARUTTO G., *Responsabilità sociale ed etica ebraica*, Egea, Milano, 2006; CAPLAN B., *Rational Ignorance vs. Rational Irrationality*, Wiley-Kyklos International Review for Social Sciences, n. 1, Oxford (GB), 2001; CASTELLS M., *Comunicazione e potere*, Introduzione, UBE, Milano, 2009; CATTURI G., *L'azienda universale, l'idea forza, la morfologia e la fisiologia*, Cedam, Padova, 2003; COLOMBO G., *Contro il privilegio e la furbizia. Credere all'armonia delle regole e non alla cultura del risultato*, in AA.VV., *Il piacere della legalità*, (a cura di) GARUTI J., FALABRINO G. L., MAZZOCCHI M. G., Libri Scheiwiller, Milano, 2002; DATUK SYED OTHMAN ALHABSHI, *Business Ethics*, Institute of Islamic Understanding, Kuala Lumpur, Malaysia, 2001; FRANCHI M., SCHIANCHI A., *Scelte economiche e neuroscienze. Razionalità, emozioni e relazioni*, Carocci Editore, Roma, 2009; FREEMAN R. E., *Strategic Management: a Stakeholder Approach*, Pitman, Chicago, 1984; GABRIELLI F., *Filosofia e giustizia: Aristotele*, Lifegate, Filosofia, 2006; GALLINO L., *La società: perché cambia, come funziona*, Paravia, Torino, 1981; GANDOLFI A., KLAUS R., CARLETTI C., CAFFURI J., *La responsabilità sociale delle imprese: attori, modelli. Cos'è cambiato e cosa sta cambiando*, dicembre 2003, in www.isaac.supsi.ch/isaac/publicazioni/Studi; GEERTZ C., *The interpretation of cultures: selected essays*, Fontana Press, London, 1993; GUL F., PESENDORFER W., *Mindless economics*, in SCHOTTER A., CAPLAN A., *The Foundations of Positive and Normative Economics: A Handbook (Handbooks in Economic Methodologies)*, Oxford University Press, Oxford (GB), 2008; HARPER M., *Unlock Democracy: Launch of Alliance for Lobbying Transparency*, 28 January 2008, in <http://www.politics.co.uk/>; HOSER D., KEANE M., MCCABE K., *Econometrica*, The Econometric Society, Princeton University, Vol. 72, Princeton (New Jersey), 2004; IANNACCONE L. R., *Rational choice theory and religion. Summary and Assessment*, Chapter 2, "Ra-

tional Choice: Framework for the Scientific Study of Religion", Lawrence A. Young, New York, 1997; IMAD-AD-DEAN AHMAD, *Islam, Commerce, and Business Ethics*, in CAPALDI N., *Business and religion: a clash of civilizations*, M&M Scrivener Press, Salem (MA-USA), 2005; KÜNG H., *Progetto per un'etica mondiale*, Rizzoli, Milano, 1991; MAZZA G., *Problemi di assialogia aziendale*, Giuffrè, Milano, 1997; MCCABE K., in *Neuroeconomics*, Encyclopedia of Cognitive Science, Lynn Nadel (ed-in chief), Nature Publishing Group, Macmillan Publishing, Macmillan, London, 2003; MUZAMMIL SIDDIQI, *Business Ethics in Islam*, 2008, in www.islamicperspective.net; PALLAVICINI G., *Strutture integrate nel sistema distributivo italiano*, Giuffrè, Milano, 1968; POLITICAL AND CONSTITUTIONAL REFORM COMMITTEE, *Written evidence submitted by Tamasin Cave, SpinWatch*, nella sintesi storica del 20 agosto 2013, in www.parliament.uk; POMODORO L., *Legge fondamentale: il rispetto*, in AA.VV., *Il piacere della legalità*, (a cura di) GARUTI J., FALABRINO G. L., MAZZOCCHI M. G., Libri Scheiwiller, Milano, 2002; PONTANI F., *Il bilancio di esercizio e la cultura dell'onestà e del controllo*, in *Sistemi & Impresa*, n. 2, Este, Milano, marzo 2004; PREM SHARMA, *A Hindu Perspective*, Three Faiths Forum, Faith and Capitalism, Islamic Cultural Centre, London, 16 June 2009; RAFIK ISSA BEEKUN, *Islamic Business Ethics*, International Institute of Islamic Thought, Las Vegas, 1996; RUBINSTEIN A., *Discussion of "behavioral economics": "Behavioral economics" (CAMERER C.) and Incentives and self-control (O'DONOGHUE T., RABIN M.)*, in PERSSON T., BLUNDELL R., NEWAY W. K., *Advances in economics and econometrics: theory and applications*, ninth World Congress, Vol. II, Cambridge University Press, Cambridge (GB), 2006; SEN A. K., *On ethics and economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987, trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari, 2000; SHAHUL HAMEED BIN HJ. MOHAMED IBRAHIM, *Islamic Accounting. Accounting for the new millennium?*, Asia Pacific Conference I, Accounting in the new millennium, Department of Accounting International Islamic University Malaysia, Kuala Lumpur, 12 October 2001; SMITH A., *The Theory of Moral Sentiments*, ed. by D. D. Raphael and A. L. Macfie, 1759, Clarendon Press, Oxford University Press, Oxford (GB), 1976; SOLARI G., *Filosofia della pratica*, in *Enciclopedia Italiana*, G. Treccani, Roma, 1908; STARK R., IANNACCONE L. R., FINKE R., *Religion, Science, and Rationality*, in *American Economic Review*, Pittsburg (USA), 1996; STIGLER G. J., *Economics or ethics?*, in MCMURRIN S. (a cura di), *Tanner Lectures of Human Values*, Vol. II, Cambridge University Press, Cambridge, 1981 (tr. it. *L'economista e l'intellettuale*, Sansoni, Firenze, 1967); *The Alliance for Lobbying Transpar-*

ency and Ethics Regulation (ALTER-EU) in <http://www.lobbyingtransparency.org/> e <http://www.alter-eu.org/>.

SOMMARIO

1. Premesse. - 2. Principi, “culture” d’impresa e “culture” delle società civili. - 3. Il mercato e la globalizzazione in alcune encicliche dei pontefici. - 4. Etica ed economia. - 5. (Segue). Alcune notazioni sui principi etici delle tre religioni monoteiste. - 6. “Corporate Social Responsibility” (Responsabilità Sociale d’Impresa). - 7. Conclusioni.

1. Premesse

In un’ottica di globalizzazione, uno degli obiettivi da realizzare è anche quello della neutralizzazione dei conflitti conseguenti all’asimmetria delle risorse e, tra queste, delle culture degli individui e dei gruppi sociali.

La pretesa del conseguimento di una concreta neutralizzazione globale dei conflitti culturali è, tuttavia, antistorica ed inconferente con la conoscenza sociale delle diverse comunità socio-politiche. Siffatta neutralizzazione eliminerebbe la possibilità di disporre ed esporre diversi punti di vista, e sarebbe connaturata a poteri dispotici e in contrasto con qualsiasi comportamento ritenuto razionale. Con la “neutralizzazione” si perverrebbe a una sorta di robotizzazione della popolazione globale a vantaggio di poteri indubbiamente dominanti emergenti da una “governata omologazione” delle masse.

Impensabile socialmente ed aberrante l’ipotesi di un’omologazione culturale, affrontiamo i temi coerenti con le reali situazioni.

Ogni comunità sociale considera i fatti economici in relazione ai sistemi culturali di riferimento, che connotano l’esistenza stessa dei singoli gruppi sociali. In quest’ottica è indubbio che, sia le scale dei valori di riferimento, sia i valori stessi, anche economici, siano tendenzialmente non solo diversi nelle singole comunità, ma anche all’interno delle singole comunità. Di conseguenza i principi solo apparentemente, formalmente, verrebbero dichiarati simili, condivisi, divisibili, convergenti.

Ai fini della nostra trattazione queste considerazioni rendono ineludibile un approccio fondato sui principi e sulle culture, non solo socio-politiche e socio-economiche delle comunità in senso lato, ma anche delle stesse aziende (micro comunità), dove l’*integrazione culturale perfetta* non risulta intuitivamente possibile e, quindi, questa in questione viene realizzata, alla luce delle naturali contrapposizioni e dei conflitti, nonché delle mediazioni valide *pro-tempore*, in modo precario e con finalità strettamente utilitaristiche; tra le diverse difficoltà che si possono incontrare per conservare in qualche modo, e con continuità nel tempo, un sistema culturalmente relativamente integrato, si possono menzionare i diversi tipi di linguaggio (lingue e dialetti), la diversa estrazione sociale (mutevole nel tempo ed in termini di densità qualitativa) dei componenti dei gruppi sociali, anche in relazione alla disponibilità di risorse economiche e dei fenomeni migratori di cui si è detto.

2. Principi, “culture” d’impresa e “culture” delle società civili

In qualsiasi contesto sociale, ai fini di regolare i rapporti tra i componenti delle singole comunità, si è ravvisata, da tempo immemorabile la necessità di darsi ed osservare, applicare, dei principi e delle regole di comportamento.

I principi¹ sono stati, nell’ambito di una lunga e complessa evoluzione dei rapporti socio-economici nella società civile, oggetto di costante attenzione, di periodica modificazione, di discussione e di critica delle teorie e dei modelli in cui si è cercato di sistematizzarli, da diversi punti di vista, a seguito di articolate e complesse ricerche scientifiche.

I principi, come detto, fanno parte della cultura, meglio, delle culture. Le culture² sono diverse ed i sociologi, richiamandosi alla teoria dei sistemi, spiegano come, nelle diverse organizzazioni, gli elementi a più difficile integrazione sistemica siano (come detto) proprio le culture, che sono indubbiamente influenzate anche dalle scale dei valori che, sia gli individui, sia i gruppi sociali si danno in certi tempi e contesti storici³.

L’uomo, nell’ambito di un qualsiasi “gruppo”, attraverso la sua interazione con e nel “gruppo”, in-

¹ Il termine “principio” in senso generale trova la sua origine semantica nel termine ἀρχή della scuola filosofica ionica (“principio”, “inizio”). Superato il riferimento originario il termine viene ad assumere quello più generale di “fondamento”, “ragion d’essere”. In latino il termine “principium” si identifica con quello di origine, cominciamento, testa di ponte, fondamento, che occupa il primo posto, che costituisce il fronte (da presidiare, difendere); al tempo stesso il principio si pone in posizione dominante e rappresenta il primo posto, cioè quello da cui prendere le mosse. La sua radice etimologica si rinviene in “princeps”, che qualifica il principio come “il più ragguardevole” in termini di grado e “dignità”, e come svolgente un ruolo di guida dei comportamenti: è, in sintesi, espressione di un concetto base, fondamentale che, in un certo contesto, prima socio-politico, poi economico e giuridico, trova riferimento nella società, nell’ambiente di riferimento; è radicato in tradizioni (quindi, in culture sociali) ed al contempo in sentite esigenze di singole e più o meno vaste ed integrate collettività di individui. Il principio guida i comportamenti degli individui in modo tale che gli stessi possano godere del consenso della società di riferimento; la devianza dal comportamento, in misura diversa a seconda della sua “entità” (in termini quali-quantitativi), muta la sanzione che la collettività di riferimento ritiene di infliggere al deviante, sia per dissuaderlo dal ripetere il comportamento, sia per punirlo ed al contempo dissuadere gli altri componenti della stessa collettività a seguirlo. Ciò non vuol dire che i principi, nella società civile, mai isolati nella loro esistenza, debbano restare immutati nel tempo e, quindi, debbano essere di per sé stessi immutabili per definizione, ma che per cambiarli occorre vi sia un riconoscimento della collettività di riferimento in merito alla necessità del loro mutamento (G. CALOGERO, voce *Principio*, in *Enciclopedia Treccani*, 1935-1949, in *Il Vocabolario Treccani*, Roma, 1986-1997 e S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1995-2004, con nostre integrazioni ed adattamenti).

² Il termine cultura, più volte sin qui evocato, nel linguaggio dei sistemi, si può sinteticamente qualificare come un insieme di definizioni, istruzioni e programmi di comportamento, elaborati nel corso dell’interazione uomo/uomo, o, meglio, uomo-ambiente (sociale e fisico), che a un dato momento sono in parte memorizzati nel sistema psichico degli individui componenti una data popolazione ed in parte sono depositati su supporti materiali di vario genere, prendendo la forma di testi scritti, ideogrammi, pietre scolpite od incise e sovrapposte, supporti magnetici, disegni e mille altri manufatti (L. GALLINO, *La società: perché cambia, come funziona*, Paravia, Torino, 1981, pag. 61).

³ L. GALLINO, *La società: perché cambia, come funziona*, op. cit., pag. 61 e segg..

fluenza e viene influenzato dal “gruppo”, anche temporaneo, di riferimento, sia familiare, sia ambientale e sociale in genere (quindi, anche politico e religioso), sia quello dell’azienda⁴, istituito questo nato (ed indispensabile) per risolvere il problema dei bisogni individuali e collettivi.

Le tecnologie dell’informazione, della comunicazione⁵ ed il fattore tempo, poi, modificano radicalmente:

- a) le nostre idee circa la trasmissione del sapere;
- b) il rapporto con i saperi;
- c) il rapporto fra i saperi;
- d) la produzione (e la distruzione) del sapere⁶.

Il concetto di “sapere” (conoscenza) si può ricondurre a definizioni diverse. Generalmente, si intende il “sapere” come espressione di una serie di nozioni organizzate, apprese dallo studio, la lettura, la riflessione (e ciò con riguardo ad una o più discipline) ed in particolare indirizzato alla comprensione dell’essenza dei fatti e delle situazioni, alla comprensione e spiegazione delle cause dei fatti, nonché allo svolgimento di attività in modo consapevole e tale da indirizzare le condotte (diverse in quanto immutata il problema economico, diverso può essere il modo di risolverlo) da porre in essere al fine di operare, indipendentemente da premesse di valore, le scelte⁷ ed assumere conseguentemente decisioni e correlate responsabilità.

In un gruppo (meglio, in qualsiasi gruppo), considerata la natura dell’uomo, è dato per acquisito il fatto

che non vi sia condivisione democratica del sapere⁸ (in senso generale).

In qualsiasi gruppo, e in particolare in quelli che (ad integrazione culturale precaria⁹) operano nelle imprese, data una naturale differenziazione dei campi del sapere ed una forte connotazione egoistica dei comportamenti umani, il sapere diviene espressione di potere e la gestione e, pertanto, la diffusione (distribuzione) e condivisione del sapere, ad intensità e qualità differenziate, diviene una modalità di gestione del potere (fine a se stesso od economico, comunque appagante per il fatto di detenerlo ed imporlo).

Attraverso la globalizzazione culturale sembra volersi porre (meglio, imporre) un modello nel quale si possa fissare una sorta di “valore medio comune del sapere”, inteso questo come l’insieme delle conoscenze (utili) medio normali, distinte per disciplina (e che debbono essere disponibili), con una distribuzione delle varianze rispetto alla media che tendono al modello (gaussiano) della distribuzione statistica normale.

Tra l’ideale del “sapere medio” e la realtà del sapere, si pone, poi, l’entità rilevante dell’inadeguatezza del sapere rispetto al modello di riferimento, inadeguatezza che è oggetto di sempre più attenta analisi per le nefaste conseguenze sulla società civile, economica e politica.

Nello “scenario globale” si assiste, da diverso tempo, nelle società civili, ad un’erosione, se non perdita di rilevante entità, dei “valori” di riferimento, all’utilizzo di strumenti che alterano la competizione.

Il “sapere” è “potere”¹⁰ e il “potere sapere” utilizzato per interessi personali rende assai problematico fissare modelli quantitativi (od a costruirne addirittura di inutili o fallaci) di riferimento per qualsiasi valutazione economica, utilizzare ed interpretare margini tecnici ed indicatori (anche di uso comune per finalità di diagnostica ed interpretazione dei comportamenti).

⁴ G. CATTURI, *L’azienda universale, l’idea forza, la morfologia e la fisiologia*, Cedam, Padova, 2003, ove le questioni culturali sociali ed ambientali costituiscono fondamentale scenario di riferimento per la trattazione del tema economico-aziendale. In particolare (pag. 137), l’Autore sottolinea che “l’azienda è il fattore comune che lega i variegati sistemi politico-istituzionali, le diverse “stringhe” di valori etici e le differenti scale dei bisogni, avvertiti da comunità sociali che si configurano su orizzonti culturali di ampiezza e di piani anche notevolmente diversificati: i processi di crescita, le storie delle comunità sociali, assumono fra loro andamenti asincroni, presentando elementi di discontinuità e distonie spesso imprevedibili e dirimenti, ma il creare valore per soddisfare i bisogni dei componenti la comunità, rimane una costante che lega in modo dissolubile i tempi storici ai tempi scientifici ed a quelli economico-aziendali”.

⁵ È attraverso la comunicazione che la mente umana interagisce con il suo ambiente sociale e naturale. Il processo di comunicazione opera in base alla struttura, la cultura, l’organizzazione e la tecnologia di comunicazione di una data società. Il processo di comunicazione media in maniera decisiva il modo in cui le relazioni di potere vengono costruite e contestate in ogni ambito della prassi sociale, ivi compresa la prassi politica (M. CASTELS, *Comunicazione e potere*, Introduzione, UBE, Milano, 2009).

⁶ G. BOCCHI, M. CERUTI, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004, pag. 16. La parentesi nel testo è nostra e la questione in detta sollevata è tutt’altro che irrilevante in un contesto storico in cui eventi naturali e bellici, da un lato, e processi di integrazione assimilante (distruttiva), dall’altro, sono colpevoli della distruzione del sapere (o di una sua parte) per cui, nei limiti del possibile, è all’archeologo che compete l’onere della scoperta di ciò che si è “dimenticato” o “perduto”, ed all’“uomo attuale” riscoprire e reinventare ciò che era già stato prodotto ed inventato, sia pure in un contesto storico e sociale diverso.

⁷ G. MAZZA, *Problemi di assiologia aziendale*, Giuffrè, Milano, 1997, pag. 134: “scegliere significa decidere e produzione in senso economico è decisione”.

⁸ La presenza di soggetti o gruppi di potere e di pressione (*lobby interest group, advocacy group, lobby group, pressure group o special interest group*) è da porsi a fondamento dell’assenza di detta “democrazia del sapere” e l’assenza di tale democrazia contrasta la trasparenza dei comportamenti di governo, controllo e distribuzione di tutte le risorse planetarie.

Nel settembre 2007 è stata fondata *The Alliance for Lobbying Transparency and Ethics Regulation (ALTER-EU)*, una coalizione di oltre “160 civil society groups, trade unions, academics and public affairs firms concerned with the increasing influence exerted by corporate lobbyists on the political agenda in Europe, the resulting loss of democracy in EU decision-making and the postponement, weakening, or blockage even, of urgently needed progress on social, environmental and consumer-protection reforms” (<http://www.lobbyingtransparency.org/> e <http://www.alter-eu.org/>). V. anche *Written evidence submitted by Tamasin Cave, SpinWatch*, nella sintesi storica del 20 agosto 2013, Political and Constitutional Reform Committee, in www.parliament.uk e M. HARPER, *Unlock Democracy: Launch of Alliance for Lobbying Transparency*, 28 January 2008, in <http://www.politics.co.uk/>.

⁹ L. GALLINO, *op. cit.*, pagg. 73-74, che si sofferma sulla questione dell’incompatibilità esistente a livello dei valori rispetto a quella meno pronunciata (ma, in relazione ai tempi attuali, non siamo più convinti di questo assunto considerato il rilevante problema dell’ignoranza) a livello delle tecniche, in quanto queste hanno il massimo della specificità rispetto al massimo di genericità dei primi.

¹⁰ Knowledge meant power, and power meant the empire of man over himself and nature, F. BACON (1561-1626), *Instauratio Magna*, The Great Renewal of Learning, 1620.

A quanto esposto si deve aggiungere la questione del conflitto di interessi.

Il conflitto di interessi non è limitato ai rapporti di interessi tra le imprese o nell'impresa, ma ha un'origine più remota. Infatti, i modelli sociali che fissano le condizioni del sapere, del suo trasferimento, della sua gestione e diffusione, nei diversi livelli di formazione, sono sovente inficiati da non irrilevanti questioni di conflitto di interessi (dato dal concreto prevalere dell'interesse individuale o di un gruppo di riferimento rispetto a quello astratto, collettivo).

Questo conflitto permanente, unito all'asimmetria della distribuzione delle conoscenze, sia nell'ambito dei singoli Stati, sia delle comunità di Stati da loro variamente legate da relazioni economiche, sia a livello globale (il mondo) rende assai difficile realizzare una reale convergenza dei principi, una loro condivisione, una loro armonizzazione, una loro unificazione.

3. Il mercato e la globalizzazione in alcune encicliche dei pontefici

L'esistenza di diverse fedi religiose¹¹, diversamente attente alle questioni economiche dei loro fedeli, e l'esistenza di soggetti "laici", pur comuni alcuni valori fondamentali di riferimento e taluni principi, ordinati a volte secondo gerarchie differenti tra loro e variamente applicati e praticati, conducono a differenziazioni socio-culturali e politiche non facilmente "riconciliabili". Al tempo stesso si è sottolineato in dottrina che la religione, componente rilevante della cultura se non un sistema culturale¹² a sé stante (tante religioni, tanti principi, i più difficili da "armonizzare") ed utilizzata anche come "strumento di pressione" od espressione di potere, conduca a comportamenti economici irrazionali¹³.

Sia consentito, in questa sede, richiamarsi, sia pure molto sinteticamente, a posizioni espresse dalla fede cattolica, da cui si possono poi trarre utili ragioni di meditazione in relazione a principi etici di riferimento, anche per un confronto con altre posizioni.

Senza dover ripercorrere una "storia" molto complessa ed assai lunga, ci possiamo soffermare su quella che è stata la recentissima valutazione, nello scenario della globalizzazione, delle questioni economiche effettuata dall'attuale Pontefice, Papa Benedetto XVI, che formula richiami alle questioni socio-economiche

e politiche trattate, nelle loro encicliche, da precedenti illuminati Pontefici.

La diagnosi di Papa Benedetto XVI dell'attuale situazione è precisa ed il nostro punto di riferimento è quello dell'enciclica papale del giugno 2009¹⁴, "*C Caritas in Veritate*".

Il "mercato", se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto a principi della cosiddetta giustizia commutativa¹⁵, che regola i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. È innegabile l'importanza della giustizia distributiva¹⁶ e della giustizia sociale¹⁷ per la stessa economia di mercato. Il mercato lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare.

Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ora questa fiducia è venuta a mancare e questa è una perdita grave.

Anche Papa Paolo VI, nella sua enciclica¹⁸ "*Populorum Progressio*"¹⁹, dopo aver lamentato che esistono "disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere e che mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso

¹⁴ Papa Benedetto XVI, Enciclica del 29 giugno 2009, Libreria Editrice Vaticana, Roma.

¹⁵ La giustizia (orizzontale), intesa come ordine dei rapporti umani in genere, è commutativa o regolatrice o delle transazioni (scambi) ed è tipica della scuola neo-liberale; non ripartisce, in un mercato concorrenziale i frutti del bene comune secondo un disegno di giustizia distributiva, ma opera un avvicinamento tra prezzi e costi, offerta e domanda, beni messi sul mercato e beni acquistati, predisponendo che l'equilibrio domanda-offerta che si crea sul mercato approssimi una qualche forma di giustizia, ma puramente commutativa; fa perno sul concetto di uguaglianza tra individui, nella misura in cui tende a riparare i danni subiti, indipendentemente dalle differenze tra gli stessi individui (F. GABRIELLI, *Filosofia e giustizia: Aristotele*, Lifegate, Filosofia, 2006), G. SOLARI, *Filosofia della pratica*, in *Enciclopedia Italiana*, G. Treccani, Roma, 1908 e R. BUCCI, *Dalle diverse concezioni di giustizia al futuro della sanità. Quale ruolo per lo Stato*, in Scienzaonline, n. 22, Novembre 2005.

¹⁶ La giustizia distributiva (o legale) regola i rapporti tra la società ed i suoi membri e consiste nel "dare a ciascuno il suo" (Ulpiano) in base alla proporzione, ovvero "secondo lo stesso rapporto che vi è reciprocamente tra i singoli contributi" (F. GABRIELLI, *op. cit.*), G. SOLARI, *op. cit.*. Nella giustizia distributiva il criterio cardinale è quello della proporzionalità nell'allocatione delle ricchezze, del reddito, dei mezzi, nell'accesso alle cariche di maggiore responsabilità. La proporzionalità è nel senso che a chi ha dato un contributo maggiore, sotto questi aspetti, al bene comune è giusto che si riconosca un risultato maggiore. Il vizio maggiore della giustizia distributiva, in questo senso, tuttavia, è la preferenza delle persone nell'assegnare i beni, in modo che non è più il criterio della giustizia distributiva che viene applicato, ma quello contrario di ingiustizia distributiva. R. BUCCI, *op. cit.*

¹⁷ Espressione dell'eguaglianza sociale che corrisponde alla situazione per la quale tutti gli individui, all'interno di una società o di gruppi specifici isolati godono dello stesso status di rispettabilità sociale e di eguaglianza dei loro diritti, obblighi ed opportunità.

¹⁸ Del 26 marzo 1967.

¹⁹ "La questione sociale è ora mondiale" (Introduzione).

¹¹ Nel mondo si contano moltissime fedi religiose, almeno 20 le maggiori; purtroppo, i dati quantitativi degli aderenti non si possono ritenere sufficientemente attendibili, dovendosi distinguere tra credenti in assoluto, credenti praticanti, credenti solo dichiarati, appartenenti per nascita ad una religione, ma autoqualificanti laici od atei, ecc..

¹² C. GEERTZ, *The interpretation of cultures: selected essays*, Fontana Press, London, 1993, pagg. 87-125.

¹³ Sul tema R. STARK, L. R. IANNACCONE, R. FINKE, *Religion, Science, and Rationality*, in *American Economic Review*, Pittsburg (USA), 1996, pagg. 433-437; L. R. IANNACCONE, *Rational choice theory and religion. Summary and Assessment*, Chapter 2, "Rational Choice: Framework for the Scientific Study of Religion", Lawrence A. Young, New York, 1997, pagg. 26-45; B. CAPLAN, *Rational Ignorance vs. Rational Irrationality*, Wiley - Kyklos International Review for Social Sciences, n. 1, Oxford (GB), 2001, pagg. 3-26, in particolare significativa è la trattazione delle applicazioni della "rational irrationality" tra cui l'autore annovera i diversi credo religiosi (pag. 22).

anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana²⁰”, ha sottolineato che “lo stesso sistema economico avrebbe tratto vantaggio da pratiche generalizzate di giustizia in quanto i primi a trarre beneficio dallo sviluppo dei Paesi poveri sarebbero stati quelli ricchi”.

Nell’enciclica “*Caritas in Veritate*” il Pontefice Benedetto XVI sottolinea che “l’attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica” (quindi, un corretto rapporto tra economia e politica, politica ed economia che debbono porre al centro di ogni questione l’uomo). Allora, “la giustizia riguarda tutte le fasi dell’attività economica perché questa ha sempre a che fare con l’uomo e le sue esigenze; ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale²¹”.

Papa Giovanni Paolo II, nella sua enciclica “*Centesimus Annus*”²², ha rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile ... in quanto è dal reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti di impresa e dunque un’attenzione sensibile alla ciclizzazione dell’economia.

Il Pontefice Paolo VI, nella citata enciclica “*Populorum Progressio*”, esortava a configurare un modello di economia di mercato capace di includere, almeno tendenzialmente, tutti i popoli (quindi, un’“idea” di utile e razionale “globalizzazione”) e non solamente quelli adeguatamente attrezzati, ed estendeva al piano universale le stesse richieste e aspirazioni contenute nell’enciclica “*Rerum Novarum*” di Papa Leone XIII²³.

Quanto la dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto, oggi è richiesto anche dalle dinamiche caratteristiche della globalizzazione. La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire soprattutto sulla progressiva apertura, in un contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo mercato-Stato (cioè economia-politica) corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali creano socialità. In “*Caritas in Veritate*” il Pontefice sottolinea che il “mercato della gratuità non esiste e che non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti”.

Le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono profondi cambiamenti anche nel modo di intendere l’impresa. Si va sempre più diffondendo il convincimento e dilatando la consapevolezza circa la più ampia “responsabilità sociale” dell’impresa e quello in base al quale la gestione dell’impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le al-

tre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell’impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento, ecc. (i c.d. *stakeholders*, i portatori di interessi, in un contesto di gestione responsabile delle imprese).

Per un significato esteso di imprenditorialità è opportuno tenere conto del fatto che questa concezione favorisce lo scambio di formazione reciproca tra le diverse tipologie di imprenditorialità, con travaso di competenze dal mondo *non profit* a quello *profit* e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei Paesi in via di sviluppo.

Secondo Papa Benedetto XVI l’“autorità politica” ha un significato plurivalente e l’economia integrata non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto impegna i governi ad una più forte collaborazione reciproca: quindi ad un’integrazione economica forte deve corrispondere un’integrazione politica forte, senza “travasi” di potere, ma con un’ineludibile integrazione sistemica ove regolazione e controllo sono espressione di dinamiche che non possono essere considerate aliene ai rischi stessi.

Ancora, Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica, sottolinea come, talvolta, nei riguardi della globalizzazione si notino atteggiamenti fatalistici; ciò come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana. La globalizzazione va senz’altro intesa come un processo socio-economico, ma questa non è l’unica sua dimensione. Al di sotto del processo più visibile vi è la realtà di un’umanità che diviene sempre più interconnessa; è costituita da persone e da popoli a cui quel processo deve essere di utilità e di sviluppo, grazie all’assunzione da parte tanto dei singoli quanto della collettività delle rispettive responsabilità. Se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla ed orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare il discernimento. Quindi, il Pontefice non parla di “uniformità forzate” attraverso omogeneizzazioni imposte, attraverso forzature, ma il discernimento e, quindi, la ragione sono a fondamento del dialogo ed a preservazione delle naturali differenze.

La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Il Pontefice ricorda che occorre impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento (non imposizione, non omogeneizzazione) culturale personalista e comunitario, ..., del processo di integrazione planetaria. La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. La globalizzazione è un fenomeno multidimensionale e polivalente che esige di essere colto nella diversità e nell’unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teleologica. Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell’umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione.

²⁰ CONC. VAT. II. Const. past. “*Gaudium et spes*”, n. 63; AAS 58 (1966) p. 1085; EV1/1535.

²¹ La morale rappresenta la condotta diretta da norme, la guida secondo la quale l’uomo agisce; assurge a valore di ciò che è attinente alla dottrina etica, significa anche ciò che è attinente alla condotta e, quindi, suscettibile di valutazione e, quindi, di giudizio.

²² Dell’1 maggio 1991.

²³ Del 15 maggio 1891.

Sul tema non si può, poi, non ricordare come, nel corso dell'Omelia²⁴ pronunciata durante la Messa dell'Epifania del gennaio 2008, Papa Benedetto XVI, abbia sottolineato che “non si può dire che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale”, tutt'altro: “... i conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale”.

In considerazione del fatto che, comunque, si sviluppi il processo di globalizzazione economica, resteranno sempre squilibri ed asimmetrie distributive delle risorse. La solidarietà sociale ed economica non può risultare frazionata, scomposta in *enclaves* localistiche o governata da interessi e poteri di parte. *La solidarietà universale è un dovere* (così Papa Paolo VI, nella sua enciclica “*Populorum Progressio*”). Anche per la solidarietà si impongono, quindi, integrazione e globalizzazione²⁵.

4. Etica economica

L'etica, come noto, è quella branca della filosofia che studia i comportamenti²⁶ oggettivi, razionali, che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni o moralmente leciti rispetto a quelli ritenuti cattivi o moralmente inappropriati. Ciò comporta la ricerca dell'individuazione di criteri che consentano al singolo individuo di gestire la libertà dei propri comportamenti rispetto agli altri e, quindi, di delimitarne i confini.

Se l'etica descrittiva illustra il comportamento umano quella normativa (o prescrittiva) ne fornisce le indicazioni e, quindi, connota, da un lato, la soggettività di chi agisce indipendentemente da azioni od intenzioni, dall'altro l'oggettività che si riferisce all'azione posta in relazione con valori comuni ed istituzioni.

Alla luce di quanto esposto in precedenza, nei rapporti tra etica ed economia si può sostenere che l'economia ha avuto due origini, alquanto diverse, ma entrambe collegate alla politica, sia pure in modi assai

diversi: una specificatamente all'etica, l'altra alla cosiddetta “*ingegneria*”.

L'origine dell'economia collegata all'etica ed alla concezione etica della politica assegna all'economia compiti irrinunciabili, ma allo stato attuale sostanzialmente negletti.

Si assiste al sostanziale impoverimento della natura dell'economia moderna a causa della distanza che si è venuta a creare tra l'economia e l'etica. Appare prevalere l'approccio ingegneristico all'economia, limitato, tuttavia, dalla carenza etica. L'approccio ingegneristico è, infatti, caratterizzato dall'interesse ai temi prevalentemente logistici (mezzi, strumenti) più che ai fini ultimi: cosa possa promuovere il bene umano o come si debba vivere.

Il rapporto tra comportamento economico e razionalità si scontra con il pragmatico comportamento, che distingue tra l'assunto della razionalità e l'effettivo operare, non necessariamente sensato, degli individui.

L'ipotesi di Stigler²⁷ in forza della quale “*viviamo in un mondo di persone ragionevolmente bene informate che agiscono in modo intelligente nel perseguimento del proprio interesse personale*” si deve porre nell'ambito delle stesse limitazioni stigleriane in forza delle quali si dà per assunto che sia difficile da verificare la stessa ipotesi di massimizzazione dell'utilità individuale in situazioni di conflitto fra interesse personale e valori etici oggetto di ampia adesione verbale; questo meno a ragione dell'ambiguità definitoria delle credenze etiche, che per il fatto che non esiste un *corpus* condiviso ed accettato di dette credenze etiche, la cui coerenza possa essere sottoposta a verifica con la predetta ipotesi.

Ad avviso di chi scrive, poi, vi è seriamente da dubitare che, nel rapporto tra coscienza individuale, senso etico, comportamento egoistico di massimizzazione del risultato economico, livello di conoscenza (cioè culturale) degli individui, si possa predire un comportamento di massa razionale e al tempo stesso intelligente come frutto della somma delle razionalità e delle intelligenze fra di loro interagenti in un contesto sistemico ultracompleso e dinamico²⁸.

Si è detto dell'assenza di un sistema condiviso ed accettato di principi etici. Abbiamo anche visto come vi sia un rapporto tra laicità e religioni, principi etici, culture, politica e società civile; ciò implica, nelle differenze individuate, l'esistenza di principi etici diversi che debbono essere ricondotti, in un sistema globalizzato, qui esaminato per le connotazioni economiche rilevanti ai fini di un sistema di “*global accounting*”, che presuppone un sistema di valori di riferimento e di valori rappresentati nei bilanci di esercizio delle società commerciali (in senso lato) e delle imprese, ad

²⁴ Omelia di Sua Santità Benedetto XVI, Basilica Vaticana, Domenica 6 gennaio 2008, Libreria Editrice Vaticana, Roma.

²⁵ Sul tema v., anche, F. BENTIVOGLI, *Governare l'alta marea: globalizzare la solidarietà* (Conferenza), 21 febbraio 2003, Diocesi di Roma.

²⁶ Sul tema dei modelli comportamentali, gli economisti si sono confrontati da tempo, sin dagli studi di A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, ed. by D. D. Raphael and A. L. Macfie, 1759, Clarendon Press, Oxford University Press, Oxford (GB), 1976; si veda anche D. HOSER, M. KEANE, K. MCCABE, *Econometrica*, The Econometric Society, Princeton University, Vol. 72, Princeton (New Jersey), 2004, pagg. 781-822, in parte anticipato da K. MCCABE, in *Neuroeconomics*, Encyclopedia of Cognitive Science, Lynn Nadel (ed-in chief), Nature Publishing Group, Macmillan Publishing, Macmillan, London, 2003, pagg. 294-298; M. FRANCHI, A. SCHIANCHI, *Scelte economiche e neuroscienze. Razionalità, emozioni e relazioni*, Carocci Editore, Roma, 2009, A. RUBINSTEIN, *Discussion of “behavioral economics”*: “*Behavioral economics*” (C. CAMERER) and *Incentives and self-control* (T. O'DONOGHUE, M. RABIN), in T. PERSSON, R. BLUNDELL, W. K. NEWEY, *Advances in economics and econometrics: theory and applications*, ninth World Congress, Vol. II, Cambridge University Press, Cambridge (GB), 2006, pag. 246 e segg.; F. GUL, W. PESENDORFER, *Mindless economics*, in A. SCHOTTER, A. CAPLIN, *The Foundations of Positive and Normative Economics: A Handbook (Handbooks in Economic Methodologies)*, Oxford University Press, Oxford (GB), 2008, pagg. 3-42, studi e ricerche non indenni da critiche.

²⁷ G. STIGLER, *Economics or ethics?*, in S. MCMURRIN (a cura di), *Tanner Lectures of Human Values*, Vol. II, Cambridge University Press, Cambridge, 1981 (tr. it. *L'economista e l'intellettuale*, Sansoni, Firenze, 1967).

²⁸ Sul tema generale del rapporto tra etica ed economia, sui confronti interpersonali di utilità, sul rapporto tra benessere e facoltà di agire e sui risultati dell'agire economico nel rapporto tra libertà e diritti, tra benessere personale egoistico, obiettivi di benessere personale e scelte basate su obiettivi personali, rapporto tra condotta, etica ed economia, il rinvio è a A. K. SEN, *On ethics and economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987, trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pagg. 11, 18, 19 e segg. 53, 56, 59, 66, 75, 97, 109.

una indispensabile convergenza dei valori comuni di riferimento.

Abbiamo visto²⁹ che è difficile, già nel contesto della religione cristiana, pervenire ad una totale condivisione di regole etiche; sappiamo altresì che le principali religioni si riferiscono a principi etici diversi; questo non solo a ragione del fatto che vi sono tre religioni monoteiste ed altre che non presentano questa specificità di fede, ma anche del fatto che, nell'ambito delle singole religioni, viene individuato un diverso assetto gerarchico di principi etici.

Vi sono anche le questioni dell'ampiezza di visione del mondo e del rapporto tra la singola religione e le modalità di adesione ad una certa fede abbandonando un'altra (non sempre facile il passaggio da una fede all'ateismo, più agevole il percorso inverso).

5. (Segue). Alcune notazioni sui principi etici delle tre religioni monoteiste

La fede cristiana, nelle sue molteplici divisioni (cattolici, ortodossi, protestanti), ha una visione globale dell'economia e dell'etica. Altre religioni (anch'esse con diverse divisioni) non mostrano una marcata evidenza di questo indirizzo globale e, purtuttavia, si occupano (come devono) anche di questioni etiche in relazione a quelle economiche.

L'etica ebraica si occupa della determinazione dei valori e della fissazione del livello etico dei prezzi nell'ambito di specifiche transazioni, di regole di comportamento nella gestione degli affari individuando vincoli di correttezza, obblighi e divieti di chi vende e di chi compra, di concorrenza nel contesto della teoria economica dei rapporti di equilibrio, sempre ai fini del rapporto costi-ricavi e dei comportamenti della singola impresa, del divieto di richiedere-pagare interessi nel rapporto specifico tra ebrei, del divieto di comportamenti promozionali che siano di natura ingannevole od atta a suscitare senso di invidia, dei costi di transazione, delle eternalità, ecc., sempre con riferimento alla Bibbia (antico testamento) ed alla *Torah*³⁰ (anche *Thorah*, insegnamento o legge).

L'etica islamica, anch'essa indirizzata alla disciplina dei comportamenti individuali, trova il suo fondamento in una serie di principi morali volti a indirizzare comportamenti essenzialmente individuali che trovano nel Corano e nella Shari'a i punti fondamentali di riferimento.

Le determinanti l'etica individuale sono, tuttavia, riconducibili alle interpretazioni legali, ai fattori organizzativi, alle connotazioni personali legate al livello dello sviluppo morale, alla personalità ed ai valori individuali, alle influenze familiari, a quelle degli appartenenti alla stessa fascia socio-culturale e di età, alle esperienze di vita ed alle situazioni in cui l'individuo si trova a dover assumere i propri comportamenti.

Il sistema etico islamico è sostanzialmente differente dai sistemi etico-laici e dai codici morali che si so-

no dati su fondamenti religiosi gli appartenenti alle diverse fedi³¹.

La concezione islamica della "business ethics", in un'economica globalizzata, prescrive di considerare tutti gli individui come facenti parte di un'unica famiglia. Tutti gli esseri umani "dovrebbero" essere trattati con rispetto, trasparenza e benevolenza ed in condizione di eguaglianza abbandonando qualsiasi divisione per razza, nazionalità, genere o fede³². Possiamo constatare che, nella pratica applicazione di questi principi, come per tutte le regole etiche (quindi, anche delle altre religioni), e non solo, si verificano deviazioni significative.

I principi etici islamici, nello scenario economico, sono essenzialmente indirizzati agli individui nel loro rapporto con la divinità e le regole etiche e morali sono essenzialmente espresse dalla legge islamica.

Non possiamo, poi, non considerare il fatto che anche religioni non monoteiste hanno un loro approccio al mondo economico. Ad esempio la prospettiva Hindu del rapporto tra fede e capitalismo è sottoposta a due principi etici fondamentali: il *Dharma* ed il *Karma*, dove il primo rappresenta l'unico dovere fondamentale dell'individuo ed il secondo la legge del rapporto tra causa ed effetto che determina le conseguenze di tutte le azioni dell'uomo.

Il *Dharma* è l'espressione dell'essenza della moralità e con il *Karma* costituisce il "framework" di riferimento per la conduzione degli affari e per la realizzazione dei profitti. Si tratta di un sistema etico nel quale la divisione per caste è considerata strumento atto a garantire la stabilità della società e, quindi, dei rapporti di ogni individuo nell'ambito della comunità di riferimento³³.

Quanto sin qui rappresentato rende evidente come, sia per fonti, sia per contenuti, risulti difficile pervenire ad un "corpus" di principi etici condivisi a livello mondiale³⁴. Ciò non impedisce di continuare a perse-

³¹ RAFIK ISSA BEEKUN, (University of Nevada and Islamic Training Foundation), *Islamic Business Ethics*, International Institute of Islamic Thought, Las Vegas, 1996; sul tema vedi anche DATUK SYED OTHMAN ALHABSHI, (Deputy Director-General, Institute of Islamic Understanding Malaysia), *Business Ethics*, Institute of Islamic Understanding, Kuala Lumpur, Malaysia, 2001; IMAD-AD-DEAN AHMAD, *Islam, Commerce, and Business Ethics*, in N. CAPALDI, *Business and religion: a clash of civilizations*, M&M Scrivener Press, Salem (MA-USA), 2005, pagg. 200-214. La forte connotazione "autonomista" del mondo islamico quanto a regole etiche e di riferimento alla legge islamica come sovraordinata al sistema economico fa sì che si ponga una netta distinzione tra il modo di concepire l'economia in coerenza con detti principi etici ed il sistema "economico capitalista" del mondo non islamico. Il modo di concepire il mondo costituisce per l'Islam un modello distinto ed unico per cui tale "visione" è quella coincidente con il testo sacro di riferimento e cioè il Corano. Sul tema, tra gli altri, eloquente è il contributo di SHAHUL HAMEED BIN HJ. MOHAMED IBRAHIM, *Islamic Accounting. Accounting for the new millennium?*, Asia Pacific Conference 1, Accounting in the new millennium, Department of Accounting International Islamic University Malaysia, Kuala Lumpur, 12 October 2001.

³² MUZAMMIL SIDDIQI (President of the Fiqh - giurisprudenza coranica - Council of North America), *Business Ethics in Islam*, 2008 in www.islamicperspective.net.

³³ PREM SHARMA, *A Hindu Perspective*, Three Faiths Forum, Faith and Capitalism, Islamic Cultural Centre, London, 16 June 2009.

³⁴ Si vedano "I principi di un'etica mondiale" [che si pongono come corrispettivo etico alla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1948, frutto dei lavori del Parlamento delle Religioni Mondiali, Chicago (USA), 4 settembre 1993. Il Parlamento citato ha

²⁹ Sul tema, E. BIANCHI, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino, 2009.

³⁰ Il rinvio è a G. CANARUTTO, *Responsabilità sociale ed etica ebraica*, Egea, Milano, 2006.

guire questo obiettivo, ma il rischio, tutt'altro che ipotetico, è sempre quello del possibile prevalere delle apparenze sulle realtà, degli enunciati teorici sui comportamenti effettivi.

6. "Corporate Social Responsibility" (Responsabilità Sociale d'Impresa)

La responsabilità sociale d'impresa ("Corporate Social Responsibility") presuppone l'integrazione delle preoccupazioni di natura etica all'interno della visione strategica d'impresa. Si è in presenza di una sentita e, per certi aspetti, formalmente dichiarata volontà delle imprese di gestire efficacemente le problematiche d'impatto sociale ed etico al loro interno e nelle aree (di natura fisica o virtuale) ove viene svolta la loro attività od esercitata la loro influenza.

Siamo in presenza di un concetto innovativo e molto discusso³⁵. La CSR (o RSI) abbraccia tre aree fondamentali di interfaccia tra un'organizzazione ed i suoi portatori di interessi:

- 1) la responsabilità sociale, che ha come obiettivo quello di migliorare l'impatto dell'impresa nella società civile e di sostenere lo sviluppo sociale nella comunità in cui essa opera e comunque nelle aree di suo riferimento ai fini economici;
- 2) la responsabilità ambientale, che ha come obiettivo quello dell'efficace gestione delle risorse materiali ed energetiche e di ridurre al minimo l'impatto ambientale delle attività d'impresa
- 3) la responsabilità economica, che ha come obiettivo quello di soddisfare le legittime attese dei portatori del capitale di rischio e di quello di indebitamento con l'applicazione di indirizzi e programmi strategici trasparenti ed efficaci per l'impresa, ed al contempo di porre in essere e governare in modo appropriato un rapporto di correttezza e trasparenza con i soggetti preposti allo svolgimento delle diverse attività di controllo³⁶.

operato in stretto contatto con la Fondazione Etica Mondiale, con sede a Tubinga (Germ.) che risente indubbiamente dell'influenza dell'indirizzo filosofico di H. KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale*, Rizzoli, Milano, 1991. "Quest'unico mondo ha bisogno di un unico ethos fondamentale; quest'unica società mondiale non ha certamente bisogno di un'unica religione e di un'unica ideologia, ha però bisogno di alcuni valori, norme, ideali e fini vincolanti e unificanti".

³⁵ R. E. FREEMAN, *Strategic Management: a Stakeholder Approach*, Pitman, Chicago, 1984, concettualmente anticipato da G. PALLAVICINI, *Strutture integrate nel sistema distributivo italiano*, Giuffrè, Milano, 1968. L'attività d'impresa, pur mirando al profitto, deve tenere esplicitamente presenti una serie di istanze interne ed esterne all'impresa, anche di natura socio-economica, per la misurazione delle quali viene proposto il "metodo della scomposizione dei parametri", Capitolo III, prefazione e pag. 53 e segg.. Nell'Unione Europea il riferimento è al Green Paper "Promoting a European framework for Corporate Social Responsibility", COM (2001) 366 final del 18 luglio 2001, alla COM (2002) 347 final del 2 luglio 2002 ("Corporate Social Responsibility: A business contribution to sustainable development") e la COM (2006) 136 final del 22 marzo 2006 "Fare dell'Europa un polo di eccellenza in materia di responsabilità sociale delle imprese".

³⁶ A. GANDOLFI, R. KLAUS, C. CARLETTI, J. CAFFURI, *La responsabilità sociale delle imprese: attori, modelli. Cos'è cambiato e cosa sta cambiando*, dicembre 2003, in www.isaac.supsi.ch/isaac/publicazioni/Studi.

L'integrazione della dimensione economica della CSR implica il richiamo alle regole del buon governo dell'impresa ("corporate governance"). Ciò rende ineludibile un'integrazione di più vasta portata, e al tempo stesso di difficilissima realizzazione e cioè dei concetti, meglio dei principi di trasparenza, correttezza, onestà³⁷ morale effettivamente condivisi da tutti coloro che operano in qualsiasi impresa e, conseguenza nelle società e nei gruppi di riferimento che in modo stratificato, ma permeante, partecipano alla vita dell'impresa ed al contempo a quello della società civile.

7. Conclusioni

In un sistema globalizzato, che risente di un sempre più spiccato effetto di multiculturalismo, la difficoltà di un modello condiviso di principi etici diviene ragione di difficoltà della realizzazione del comune sentire la responsabilità sociale di impresa.

In presenza dei diversi aspetti dell'etica aziendale il percorso verso la CSR è stato lungo e molto vi è ancora da fare per la sua concreta realizzazione, cioè per trasformare formule ed enunciati, frequentemente di rito e riconducibili a formule di auto rappresentazione, in concreti comportamenti frutto di intimi convincimenti condivisi dalle culture d'azienda.

La difficoltà di cui si parla è quella dell'attuale impossibilità di pervenire ad uno *standard*, cioè ad un modello condiviso. Infatti, allo stato, si possono contare almeno una decina di enti che si occupano della questione [tra cui i più rilevanti sono l'ONU, il GRI ("Global Reporting Initiative"), l'"Institute of Social and Ethical AccountAbility", il SAI ("Social Accountability International"), l'ISO ("International Organization for Standardization"), la Commissione Europea ("Employment and Social Affairs", l'OECD)].

Troppi soggetti, troppi interessi, troppe divergenze di punti di vista, troppe pressioni da parte dei gruppi politici ed economici per poter intravedere, nonostante tante attività, l'esistenza di innumerevoli e qualificati gruppi di studio, di documenti di pregevole fattura, di molti buoni propositi, per poter ritenere che si possa pervenire ad una condivisione globale dei principi ed all'elaborazione di un codice di "standard" condivisi e verificabili in concreto e con indipendenza per tutti gli attori e beneficio della società civile nell'ampia accezione di questo termine.

³⁷ F. PONTANI, *Il bilancio di esercizio e la cultura dell'onestà e del controllo*, in *Sistemi & Impresa*, n. 2, Este, Milano, marzo 2004, pagg. 17-21. Sul tema v. G. COLOMBO, *Contro il privilegio e la furbizia. Credere all'armonia delle regole e non alla cultura del risultato*, in AA.VV., *Il piacere della legalità*, (a cura di) J. GARUTI, G. L. FALABRINO, M. G. MAZZOCCHI, Libri Scheiwiller, Milano, 2002, pag. 43 e segg., che propone una interessante e condivisibile dissertazione sulla questione della regola come garanzia, come appartenenza, come libertà e come valore nel contesto delle regole giuridiche etiche e morali della vita associata e L. POMODORO, *Legge fondamentale: il rispetto*, in AA.VV., *Il piacere della legalità, op. cit.*, pag. 47 e segg..

**All the contents are protected by copyright.
No part can be copied without the Editor in Chief's and Author's permission.**

Pontani e Associati S.p.A.
Cap. Soc. € 120.000 (centoventimila) int. vers. - REA Milano 1047300 - R.I./C.F./P.I. 04847510155
Sede Legale, Direzione e Amministrazione: 20121 Milano - Piazza Castello n. 5 - Tel. 02-36682148
Fax 02-36687506 * Direttore Responsabile: Dott. Franco Pontani
Registered by the Cancelleria del Tribunale di Milano n. 5 del 9 gennaio 2015
E-mail: info@pontanieassociati.com